

## ATTIVITA' DEL CENTRO

### La storia scritta dal lavoro quotidiano

di Nicola Longo

(prima parte)

Iniziamo con questo numero di "Lettera" una nuova rubrica dedicata a passate attività tradizionali di Ustica ed ai relativi attrezzi di lavoro utilizzati.

Poiché molte di queste occupazioni sono oggi scomparse o drasticamente cambiate, ci sembra opportuno salvarle da un definitivo oblio anche linguistico dialettale e, attraverso di esse, ricostruire una rilevante parte della nostra storia.

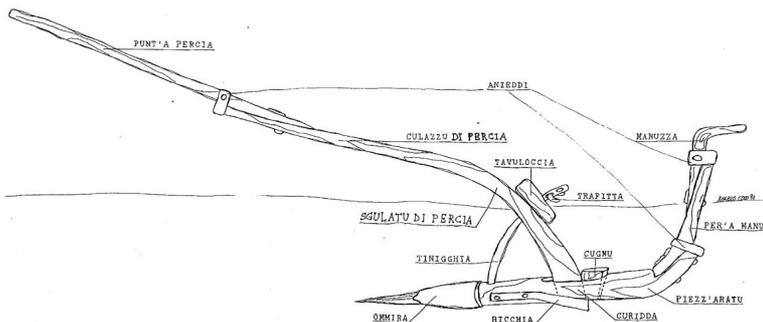
Da queste ricostruzioni emergeranno con forza le radici liparote della popolazione usticese che dalla seconda metà del 1700, emigrando da un'isola all'altra, ha trasferito in Ustica abitudini, o costumi e cultura dell'arcipelago eoliano.

#### L'aratura dei campi

La giacitura pressoché pianeggiante della maggior parte del terreno coltivato di Ustica e la scelta iniziale dell'indirizzo prevalentemente cerealicolo, ha reso l'aratura del terreno (a *lavurata*) l'operazione fondamentale per la coltivazione dei campi. Soltanto i vigneti ed i filari di viti (*canti canti*) lungo quasi tutti i muretti a secco venivano zappati a mano.

L'aratura è stata praticata in Ustica fino agli anni '80 con un aratro di legno munito di vomere in ferro e trainato da una coppia di vacche.

La scelta delle vacche, al posto dei tori, era senz'altro dettata dalla necessità di tenere in allevamento animali che, oltre al lavoro, producessero altre fonti di reddito. Le vacche allevate, infatti, erano bestie tipicamente a triplice attitudine che insieme



Aratro per le mucche, Aratu 'i vuoi.

all'aratura, garantivano latte e vitelli da carne.

Tutte le famiglie contadine disponevano, oltre che di asini per ogni tipo di trasporto, di almeno una coppia di mucche.

La stagione dell'aratura iniziava con le prime piogge autunnali e con la rottura del terreno. Si trattava di una prima lavorazione con solchi più distanti l'uno dall'altro (*aggruossu*), con il vantaggio di evitare il ruscellamento delle acque in quanto la direzione dei solchi (*viratura*) era rigorosamente mantenuta quanto più possibile inclinata rispetto alla linea di pendenza del terreno.

Successivamente si procedeva

con l'aratura vera e propria che doveva rimuovere il terreno per preparare il letto di semina. Questa pratica era chiamata *ri-funniri* ed era eseguita con più accuratezza e solchi ravvicinati (*a suttili*).

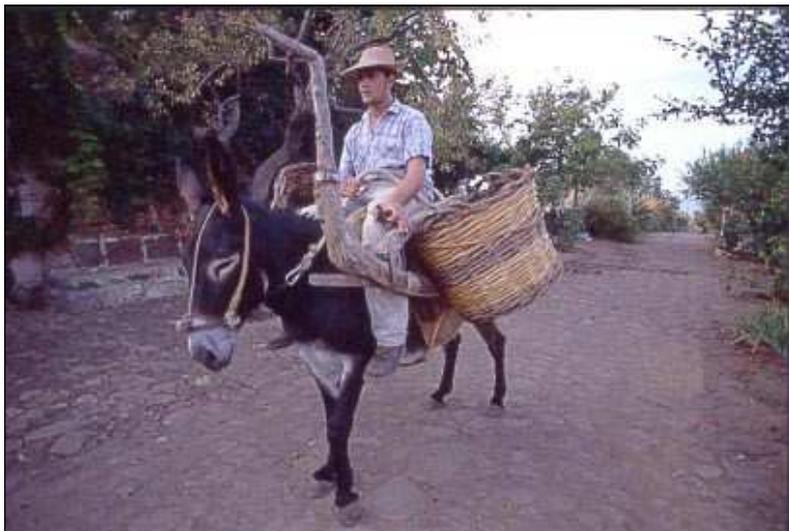
In una giornata di lavoro (*paricchia*) non si superavano i due e mezzo "tumoli" di terreno arato, mentre con la precedente aratura (*a rumpiri*) si potevano superare i quattro o cinque tumoli.

Regola fondamentale di ogni aratura era che la *viratura* doveva essere ortogonale a quella praticata nell'aratura precedente.

Eccetto che per la semina delle fave che venivano fatte cade-



Un momento dell'aratura di un campo.



Un giovane contadino porta l'aratro col suo asinello.

re a mano dentro il solco, due semi ogni trenta/quaranta centimetri a solchi alterni, ogni altro tipo di semina, cereali o legumi, veniva eseguita a spaglio con copertura dei semi mediante un'aratura meno profonda delle due precedenti.

Le piccole porzioni di terreno situate agli angoli degli appezzamenti chiamati *scappucci* e quelli lungo i muri dette *cantunieri*, non potendo essere arati, venivano zappati a mano sì che non un solo palmo di terra restasse incolto e sede di erbacce.

La semina dei cereali e delle fave si concludeva normalmente entro novembre, seguita dopo poco da quella delle lenticchie ed infine dei ceci, fagioli e cicerchie.

Concluse le arature di semina, restava per il mese di marzo quella più impegnativa dedicata alla lavorazione del terreno per la coltura degli ortaggi estivi (meloni, pomodori). Quest'ultima aratura doveva essere profonda e a solchi ravvicinati in quanto dal grado di lavorazione del terreno dipendeva il tasso di umidità trattenuta dal suolo e quindi lo sviluppo degli ortaggi estivi di pieno campo, da sempre coltivati a Ustica in colture asciutte.

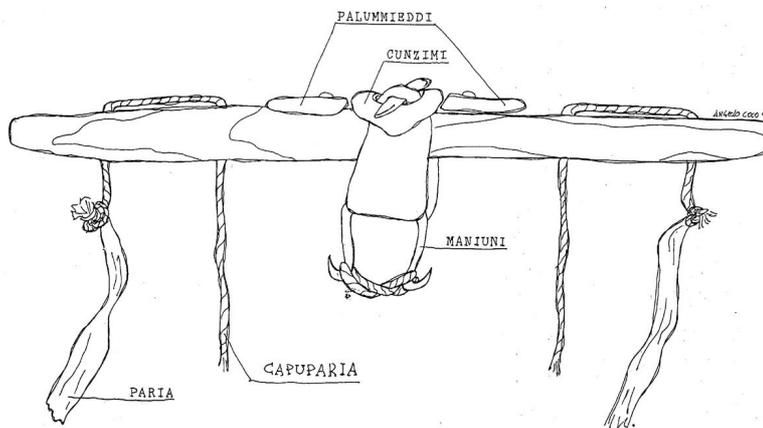
La giornata della *paricchia* cominciava molto prima dell'alba con l'alimentazione delle

mucche a base di fieno ed il successivo trasferimento nei campi.

L'asino, bardato con le due caratteristiche ceste (*cuofana*) ai lati, doveva provvedere al trasporto di tutto l'occorrente per la giornata.

La giornata di lavoro prevedeva una breve sosta di ristoro intorno a mezzogiorno.

Le mucche rimaste appaiate venivano portate di fronte ad un



Giogo per le mucche, *Juvu 'i vuoi*.

muretto che potesse fungere da mangiatoia, dove consumavano un fascio di fieno e pale di fichi d'india per dissetarsi. Accanto sedeva il contadino che dalla bisaccia (*vertula*) tirava fuori una grossa pagnotta di pane di casa (*vastedduni*), che si accompagnava quasi sempre con un melone d'inverno (*muluni virni-*

*li*) o fichi d'india.

Una *paricchia* se lavorava per conto terzi veniva equiparata a tre giornate di lavoro-uomo oppure si barattava con foraggi vari.

Gli strumenti necessari per l'aratura erano l'aratro (*aratu'*, il giogo (*juvu*), il bastone (*vastuni i lavurari*) e la (*corda d'impaiari*) lunga nove passi, 15 metri circa.

Detti strumenti erano fondamentalmente simili a quelli utilizzati nelle isole Eolie. Impressionante anche la somiglianza dialettale delle singole parti che costituivano ogni attrezzo<sup>1</sup>.

Gli aratri venivano costruiti in loco da pochi abili contadini dotati di particolare manualità e "occhio". Ancora oggi viene ricordata la maestria dei fratelli Nino ed Ernesto Licciardi.

Il legno preferito era il frassino, detto *manna*, ma anche l'ogliastro.

L'aratro da semina era sempre più leggero e con vomere più piccolo rispetto a quello più robusto e pesante utilizzato per le arature precedenti.

La parte strutturale fondamentale per un aratro era *'u piezz'aratu* la cui estremità anteriore si inseriva dentro il vomere di ferro, mentre alla parte posteriore era attaccata la stegola (*manuzza*). La robustezza e la giusta curvatura di questo pezzo incidavano decisamente sulla bontà dell'attrezzo finito.



La semina a fila sul solco tracciato dell'aratro trainata dall'asino.



Altra parte importante era la stanga (*percia*) che consentiva l'attacco dell'aratro al giogo.

Requisito fondamentale della *percia* era una leggera convessità (*sgulatu*) della parte basale (*culazzu di percia*) in grado di evitare che l'angolo formato da *percia* e *piezz'aratu* si ingolfasse di terra o di erbaccia.

I due pezzi erano collegati insieme da un incastro nel quale era alloggiata, opportunamente lavorata, la parte terminale della *percia* chiamata *linguedda* o *curidda*.

L'incastro era tenuto fermo da un cuneo (*cugnu*) in legno dopo che un robusto perno (*tinnigghia*) teneva insieme *percia* e *piezz'aratu* regolandone l'angolo di collegamento. La regolazione avveniva tramite il cuneo che ne impediva il restringimento e la *tinnigghia* che ne impediva l'allargamento.

Il giogo per l'aratura, anch'esso in legno, era più robusto e più corto (m 1,25) di quello utilizzato nell'area per le *pistate* di cereali e legumi. Nella parte che poggiava sul collo delle bestie vi era praticata una depressione con ai lati due fori entro cui passava la corda (*capu paria*) che nella parte inferiore del giogo era legata ad una robusta striscia di fibre vegetali o cuoio (*paria*) e che veniva poi passata attorno al collo dell'animale.

Al centro del giogo era applicata una robusta corda o striscia di cuoio (*cunzimi*) tenuta ferma da due spesse tavolette che per la loro vistosa posizione dominante venivano chiamate *palummieddi* ovvero colombelle

Alla *cunzimi* era infine agganciato un ferro a forma di U (*maniuni*) chiusa da un nervo di vitello.

Al *maniuni* veniva agganciato l'aratro tramite un perno di ferro (*chiavi*) introdotto in un buco della punta della *percia*.

Uno strumento ausiliario indispensabile per l'aratura era il bastone (*vastuni i lavurari*) ricavato da una robusta verga di ogliastro che portava a una estremità

una palettina di ferro (*varbuccia*) per la pulizia del vomere e dall'altro un chiodo che sporgeva con la punta e che serviva a spronare le mucche.

Mentre con una mano l'operatore reggeva la *manuzza* dell'aratro a cui era legata la corda con funzione di briglie, con l'altra mano teneva il bastone.

Una piccola variante all'aratura tradizionale è stata introdotta negli ultimi anni Cinquanta introdotta da un confinato contadino dell'entroterra siciliano (*'u zu Sciaveriu*). Si tratta dell'aratura con l'asino che traina una piccola e più leggera aratro in ferro per lavori meno impegnativi. Questo tipo di aratura si è subito diffusa per la sua semplicità e sopravvive tutt'oggi specialmente per la semina a fila delle lenticchie. È invece definitivamente scomparsa l'aratura con le mucche mentre, segno dei tempi che cambiano, sono comparsi motozappe e potenti trattori.

NICOLA LONGO

---

Nicola Longo, usticese, viticoltore in Ustica, è socio fondatore del Centro Studi.

---

#### NOTE

1. S.TODESCO (a cura), *Atlante dei beni Etno-Antropologici eoliani, Regione Sicilia, Palermo, 1995.*



Il progresso ha lasciato a riposo le vacche.